

I predatori dell' Ercole perduto

di ANTONIO CEDERNA

Frugando tra i marmi accatastati nei magazzini comunali di Roma si possono fare grandi scoperte. Per esempio, una delle statue di cui si appropriarono i romani durante la conquista della Grecia. Ecco la sua storia: è un giallo

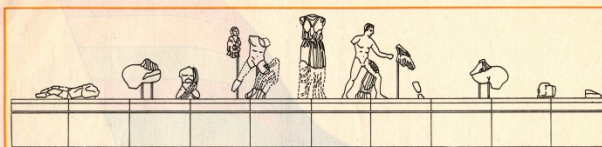
Roma. Grandi scoperte archeologiche si possono fare a Roma anche solo rovistando con metodo e pazienza nei mucchi di marmi accatastati da decenni nei magazzini comunali. Tra qualche mese sarà esposto al pubblico uno straordinario complesso di sculture che sono state ricomposte dalle migliaia di frammenti venuti in luce durante gli scavi grossolani di oltre quarant'anni fa, e subito risepelliti alla rinfusa nei depositi: quando venne ultimato lo sventramento denominato Via del Mare, che ha portato al raschiamento delle pendici del Campidoglio, alla polverizzazione di case e chiese e piazze famose per restituirci l'attuale squallida scenografia fatta di asfalto, ruderi stralunati, monumenti traslocati e falsi rifacimenti in stile.

Il passo indietro, poiché siamo in

tema di archeologia di secondo grado (uno scavo nello scavo), è d'obbligo. Fra il gennaio del 1940, e i lavori per la sistemazione dell'area del Teatro di Marcello e del vicino Tempio di Apollo Sosiano dovevano essere immancabilmente portati a termine entro il 28 ottobre, diciottesimo anniversario della marcia su Roma. Si stavano rialzando le tre colonne superstiti del tempio, a terra giacevano innumerevoli i frammenti della sua fastosa decorazione, fortunatamente scampati alle fornaci del Medioevo e alle micidiali attenzioni degli architetti del Rinascimento. Un'elementare serietà scientifica avrebbe dovuto presiedere alla loro classificazione, catalogazione e ordinamento in modo da consentire lo studio, e quindi la ricostruzione grafica dei particolari architettonici, scultorei e decorativi del tem-

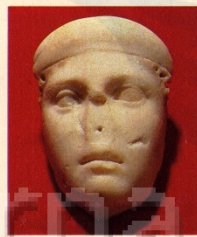
pio. Senonché in quei tempi l'importante non era questo, ma il rispettare le date fatidiche per le inaugurazioni volute dalla propaganda.

Improvvisamente, per qualche ragione oggi ignota, dal governatorato venne l'ordine di anticipare la data al 21 aprile, anniversario della fondazione di Roma, otto mesi prima del previsto. E ubbidienti, gli archeologi del regime si misero all'opera con fretta rovinosa, accantonando le cautele elementari. Fu tenuto un giornale di scavo approssimativo e gli antichi marmi (malamente stampigliati col numero d'inventario presto sbiadito) furono ammassati alla peggio sotto le arcate del teatro e negli scantinati degli edifici circostanti, dove furono presto dimenticati. Due solo furono considerati degni di attenzione: una bellissima statua maschile ben con-



servata di marmo greco, ritenuto un Apollo in atto di tendere l'arco, che fu portata nel museo dei Conservatori in Campidoglio; e una statua femminile acefala con l'egida sul petto (quindi un'Athena) che, come un oggetto di antiquariato, fu relegata nell'anticamera del direttore generale delle arti e delle antichità, presso il Portico di Ottavia.

Passano gli anni. Il creduto Apollo arciere viene studiato dagli archeologi italiani e stranieri: è uno dei non molti originali greci scoperti a Roma, è della metà del quinto secolo avanti Cristo, di marmo pario. C'è chi pensa che sia rappresentato in atto di trafugare il Pitone, chi invece che facesse parte di una



In queste pagine alcuni frammenti di statue che ornavano il frontone del tempio di Apollo Sosiano costruito intorno al 20 a.C. a Roma, nei pressi del teatro di Marcello. Si tratta di originali greci del V secolo che, venuti alla luce una quarantina di anni fa, erano conservati nei magazzini comunali del Portico d'Ottavia (foto grande). In alto: ipotesi di ricostruzione del frontone con Athena al centro fra Ercole, Teseo e le Amazzoni. A sinistra: testa di amazzone. In basso: Teseo. Nella pagina accanto: busto acefalo di Athena.

decorazione frontonale rappresentante la strage dei figli di Niobe (e lo avvicina alla Niobide ferita conservata al Museo delle Terme). Ma c'è qualcosa nella sua posa che non convince, quell'incedere leggermente curvo a ginocchia piegate non è di uno che tenda l'arco: meno convinto di tutti è il giovane direttore dei musei capitolini, Eugenio La Rocca, trentasette anni, napoletano, che nel '78 si mette d'impegno per risolvere l'enigma. Se non è arciere che Apollo sarà? Potrebbe essere rappresentato mentre lotta con Ercole per la conquista del tripode di Delfi, come è raffigurato su tanti vasi attici.

È la classica ipotesi sbagliata che porterà alla soluzione giusta. La lotta tra i due si svolge sempre alla presenza di Athena, e al La Rocca torna in mente la statua acefala della dea nell'anticamera della soprintendenza comunale, a cui tante volte è passato davanti. Il marmo, lo stile sono gli stessi: girandole dietro vede che sulla schiena ha un foro quadrangolare, il tipico foro in cui gli scultori antichi inserivano una grappa di bronzo per assicurare le statue alla parete di fondo del timpano dei templi. Ma se Athena faceva parte di un gruppo insieme ad Apollo, anche questo dovrà avere un foro simile: e infatti, ad un esame più attento, c'è un punto della sua schiena che appare troppo levigato, troppo lustrato; e si scopre che non è marmo ma lo stucco con cui



ARCHEOLOGIA

uno zelante restauratore quasi trent'anni prima aveva fatto sparire alla vista un foro quadrangolare identico a quello di Atena, dopo averlo riempito con carta di giornale, brandelli del "Messaggero" del 1950. Non ci sono dunque più dubbi che l'Apollo facesse parte insieme ad Atena di una decorazione frontonale.

Si impone allora l'esplorazione tra i marmi accatastati nei magazzini, alla ricerca di altri frammenti che abbiano le stesse caratteristiche: che il marmo sia greco, dell'isola di Paros, e lo stile e i dettagli tecnici siano gli stessi dell'Apollo e dell'Atena. E l'avventura tra la polvere, il fango, il terriccio degli scantinati viene presto premiata. Ripulito dalle incrostazioni, un frammento usato come zeppa sotto il piede di un tavolo si rivela uno splendido volto femminile; un torso maschile combacia col frammento di una coscia sulla quale si disegnano le



I resti del tempio di Apollo presso il teatro di Marcello a Roma.

pieghe di un pannello e la zampa della pelle di un leone: quanto resta di una statua di Ercole. L'ipotesi che si tratti della disputa tra questi ed Apollo per la conquista del tripode sembra dunque confermata: senonché altre scoperte la fanno subito cadere a vantaggio di una diversa e definitiva interpretazione. Si tratta dei frammenti di alcuni torsi di figure femminili a cavallo, con tunica, peplo, corazza anatomica, che non possono essere altro che Amazzoni. L'unica conclusione possibile è che la scena rappresentata sul frontone è un'Amazzonomachia.

Siccome ad essa partecipa Ercole, è una delle sue dodici fatiche, per la conquista della cintura della regina Ippolita. Ma dal confronto con analoghe raffigurazioni sulla ceramica attica e in scultura (come un noto fregio conservato al British Museum, proveniente da un tempio del Peloponneso), risulta in tutta evidenza che in essa non figura mai Apollo: bensì Teseo che assiste Er-

ARCHEOLOGIA

cole, e si innamora della sorella della regina. La conclusione definitiva è dunque questa: la statua che per quasi quarant'anni è stata creduta un Apollo rappresenta invece Teseo, probabilmente in atto di rapire la donna o di salire sul carro. È la scena può essere ricostruita nel modo seguente: al centro Atena (che, intera, era alta due metri), ai suoi lati Ercole e Teseo, quindi le Amazzoni in posizione simmetrica, negli angoli del frontone figure di feriti e morenti (di cui pure negli scantinati si sono trovati frammenti). La storia dell'arte antica si arricchisce di un nuovo gruppo scultoreo greco, proveniente dal frontone di un tempio romano.

Il tempio è quello di Apollo Sossiano presso il Teatro di Marcello, databile al 30-20 avanti Cristo, dedicato al dio da Caio Sosio, forse per farsi perdonare da Augusto il suo sodalizio con Antonio, insieme al quale era stato sconfitto ad Azio nel 31. Come mai originali greci del quinto secolo avanti Cristo su un'architettura romana di puro stile tardo ellenistico? Siamo di fronte a un rarissimo documento di quel colossale travaso culturale che i romani operarono dopo la conquista della Grecia, quando trasportarono a Roma un ingente patrimonio di pitture e sculture degli artisti più famosi, sistemandole in ville e giardini, nei Fori, nei templi: e che poi sono andate distrutte per i disastri della storia. Nel nostro caso, i romani si sobbarcarono alla fatica di rimontare le sculture dell'Amazzonomachia sul tempio di Apollo, dopo averle restaurate (come appare dalle delicatissime aggiunte al naso e al labbro del Teseo), adattandole alle diverse misure di un frontone romano; e collocandole a circa 20 metri d'altezza dove, coperte com'erano dalla cornice sporgente sopra l'architrave, non sarebbero state visibili dal basso ma solo da chi passeggiava sui piani superiori del teatro.

È il primo complesso di scultura greca riadoperato dai romani che ci sia stato conservato. La scena — dice Eugenio La Rocca — ha perduto l'originario carattere religioso, fu impiegata in funzione dell'ideologia politica augustea: le Amazzoni rappresentano popoli vinti, con chiara allusione alla vittoria sull'Egitto di Cleopatra. Un meraviglioso "pastiche" che getta nuova luce sulla cultura dell'epoca di Augusto.

ANTONIO CEDERNA